

Etica della teologia sionista: realizzazione della superiorità

Autore: Filippo Valenza

Morale diversa

Guardiamo ora i riflessi della superiorità ontologica della razza ebraica nella dottrina sionista della morale e del diritto. - Operari sequitur esse: tu agisci in conseguenza di quel che sei, tendi ad agire secondo quel che credi essere e dover essere. La Chiesa cristiana ha accettato il decalogo, i dieci comandamenti del testo biblico come conseguenti da una giusta definizione dell'uomo e del suo rapporto con Dio e con il prossimo, ed è aspirazione comune che essi siano accettati da tutto il genere umano. - Sappiamo però che, secondo la teologia sionista, Dio ha elevato i figli di Israele facendone una razza con un suo specifico carattere che la rende superiore a tutto il genere umano, la folla dei goyim. Certo, i dieci comandamenti restano validi anche per i figli di Israele, poiché, anche se eletti, restano sempre esseri umani: se però è vero che operari sequitur esse, è da pensare che dalla loro superiorità ontologica scaturiscano norme di condotta che superano i limiti posti ai comuni esseri umani. Quali?

Terra promessa, roba altrui

La terra promessa. “Terra fertile, terra con torrenti, fonti e acque sotterranee che scaturiscono nella pianura e sulla montagna; terra da frumento e orzo e viti dove crescono fichi e melograni; terra di ulivi e olio e miele; paese dove non mangerai con scarsità il pane, e godrai in abbondanza di ogni cosa; paese dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. Paese dunque dove mangerai a sazietà e benedicendo il Signore tuo Dio a causa del paese che ti avrà dato...” (Deuteronomio 8, 7-10) Terra che stilla latte miele – Javé non smette di ripeterlo, vuole che nei figli di Israel se ne accenda il desiderio. Ma in essa non c’è solo la natura, esuberante fertilità, ricchezza del suolo e sottosuolo, c’è molto di più, ci sono “Città grandi e magnifiche che tu non hai edificate, case piene di ogni bene che tu non hai riempite, cisterne scavate ma non da te, vigne e oliveti che non sei stato tu a piantare...” (Deuteronomio 6,11) Bellissimo. Ma tutto questo non è roba altrui, proprio quella che Javé in uno dei dieci comandamenti ha vietato di desiderare?

“Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutte le forze” Precetto che “ti deve stare fisso nel cuore e che ripeterai ai tuoi figli, precetto di cui parlerai seduto a casa e camminando per via, coricandoti e levandoti. Legato alla mano come un segno, come un pendaglio tra gli occhi, scritto sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte. (Deuteronomio 6, 7-9)” E questo amore Javé vuole meritarselo. Una terra da seminare e da piantare con vigneti e oliveti, e cosparsa di massi con cui costruire case e città, l’ha data anche ai goyim.

Non si addiceva allora alla superiorità ontologica del popolo eletto che Javé gli facesse un dono che rendesse esplicita questa superiorità?

È lo stesso Javé che dal deserto di Faran suggerisce a Mosè di mandare esploratori a prendere visione della terra promessa. (Numeri, 13) In realtà il suo vero intento è quello di mettere alla prova il popolo eletto. Gli esploratori sono 12, uno per ogni tribù, 10 anziani, scelti per la loro saggezza, e due giovani, Caleb e Giosuè, quello che ordinerà al sole di fermarsi e alla luna di non farsi avanti. Esplorata la terra, essi ritornano portando, come lampante campione, un grappolo d'uva di tale grandezza che poteva esser trasportato solo pendente da un bastone sulle spalle di due uomini, l'uno dietro l'altro. Ma questo grappolo pesa come macigno sul cuore dei dieci anziani scelti per la loro saggezza. Non possono aver dubbi: a coltivare quella grande vigna dev'esser gente grande in proporzione, giganti a petto dei quali noi siamo locuste. E allora?...

Al loro ritorno tutto il popolo è accorso, non credono ai loro occhi guardando quella meraviglia della terra promessa. Caleb, uno dei due giovani, vuole bruciare le tappe: andiamo e prendiamo possesso di quella terra: possiamo conquistarla! – Però poi parlano gli esploratori anziani: “No, non possiamo salire contro quel popolo perché è più forte di noi... La terra che abbiamo percorso divora i suoi abitanti, il popolo che abbiamo veduto è di grande statura. Là abbiamo visto certi mostri figli di Enac della razza di giganti, paragonati ai quali noi parevamo locuste ...” - Tutta moltitudine – racconta la Bibbia – si mise allora a gridare e pianse per l'intera notte. I

figli di Israele mormorano contro Mosé dicendo: fossimo morti in Egitto e volesse il cielo che perissimo in questo deserto piuttosto che esser condotti dal Signore dove cadremo di spada e le nostre donne e i nostri figli resteranno schiavi!... - Il turbamento dal cuore degli anziani scelti per la loro saggezza dilaga nella folla: quando la roba appartiene a giganti davanti ai quali noi siamo locuste, il comando: non desiderare la roba altrui - emerge minaccioso...

È questo turbamento che incoraggia la folla a una rivolta inconcepibile: eleggiamoci un capo e torniamo in Egitto. - Ma Giosué e Caleb si stracciano le vesti e affrontano la folla: non temete, il popolo di quella terra noi lo divoreremo come pane!... - Ma, “mentre tutta la moltitudine gridava e voleva lapidarli, la gloria del Signore apparve a tutti i figli di Israele sull’Arca dell’Alleanza.” Il testo biblico non ci dice nulla su questa apparizione, ma ci tramanda che i dieci anziani scelti per loro saggezza caddero all’istante fulminati perché colpevoli di aver voluto estinguere nel cuore dei figli Israele il desiderio della terra promessa, quella terra ricca di vigneti e oliveti piantati da altri e di magnifiche città che sono stati altri a costruire. La punizione di Javé si estese a tutti i figli di Israele: di quella generazione nessuno, nemmeno Mosé, avrebbe messo piede nella terra promessa, e gli altri ancora per 40 anni sarebbero rimasti erranti nel deserto ad espiare la pena del grande peccato di non aver desiderato quella roba altrui.

Il genocidio

Dopo 40 anni, espiata la pena, i figli di Israele sono ora all'altezza quando il Signore parla a Giosué, figlio di Nun: "Levati con tutto il popolo, passa il Giordano ed entra nel paese che io darò ai figli di Israele". – E come? – "Il mio terrore precederà il tuo cammino. Sterminerò i popoli nella cui terra metterai piede, non però in un anno, affinché il paese non diventi un deserto e le fiere non si moltiplichino contro di te. Li farò sparire dal tuo cospetto a poco a poco, fino a tanto che tu sia cresciuto e prenda possesso del paese. (Esodo 23, 29-30) "Tu divorerai tutti i popoli che il Signore Dio tuo metterà in tuo potere e il tuo occhio non li risparmierà... Oltre a ciò il Signore Dio tuo manderà contro di essi anche dei calabroni fino a quando abbia distrutto e sterminato tutti quelli che ti fossero sfuggiti e avessero potuto nascondersi." (Deuteronomio,7)

Si comincia da Gerico. "Come il popolo udì il suono della tromba ed ebbe lanciato un grande grido di guerra, le mura della città crollarono. Il popolo allora salì verso la città, ciascuno diritto davanti a sé, e l'occuparono. La votarono poi allo sterminio (herem) passando a fil di spada ogni essere che era nella città, dall'uomo alla donna, dal giovane al vecchio e persino il bue, l'ariete e l'asino." Pagina dopo pagina, e anche più volte nella stessa pagina, di ogni contrada, città o villaggio conquistato, il racconto si chiude con la solenne dichiarazione che l'herem è stato eseguito, che il genocidio è stato perfetto, nessun' anima vi è rimasta viva. Infatti è ben chiaro l'ordine di Javé: anche il loro nome dev'essere cancellato sotto il sole. Genocidio, fisico e metafisico. È una purificazione, una catarsi che eleva i figli di Israele

all'altezza della parole di Dio. A sera infatti, dopo le immane stragi Giosuè convoca tutto il popolo per la lettura dell'intera Torah. Il premio più alto dopo il genocidio: l'unione con Dio nell'ascolto della sua parola...

Il tricalogo

I tre comandamenti, non desiderare la roba altrui, non rubare, non ammazzare. – Si capisce – insegnano i teologi sionisti - essi valgono anche per noi all'interno del nostro gruppo: al figlio di Israele non è permesso desiderare la roba di un altro figlio di Israele, e tanto meno derubarlo e ammazzarlo. Ma in rapporto con i goyim è altra cosa: e infatti, dove andrebbe a finire la superiorità se non fosse permesso al popolo eletto ciò che a tutti gli altri popoli viene invece vietato? - Desiderare la roba degli altri (le moltitudini dei goyim), appropriarsi di tutti i loro beni e ammazzarli tutti - sono le tre regole inequivocabilmente implicite negli ordini dati da Dio ai figli di Israele e nelle loro azioni tramandate nella Bibbia come modello di comportamento per essi. È il ben noto tricalogo al quale viene aggiunta l'aureola di un gesto sacerdotale.

Era regola. Dopo la battaglia, e dopo che tutta la popolazione era stata passata a fil di spada, il suo re veniva impiccato. Ma la battaglia di Makkeda contro i cinque re alleati è stata diversa, è stata una vittoria a cui cielo e terra han posto mano: il sole e la luna si sono fermati, dal cielo è piovuta una grandinata di pietre sui nemici in fuga. Sui cinque regni, uccisi tutti gli esseri viventi, regna silenzio della morte. Restavano solo i cinque re che,

riusciti a fuggire, si sono nascosti in una grotta. Da impiccare come tutti gli altri re. Ma, come detto, la battaglia in cui essi sono stati sconfitti è stata diversa: Javé ha messo in azione la sua potenza in modo inaudito, ha reso più evidente l'abissale differenza, ai suoi occhi, fra i figli di Israele e quelle genti unite in perfida alleanza. - Giosué si rende conto del suo dovere: un gesto che entri nel rito ad eternare il significato di quella vittoria a cui cielo e terra han posto mano. Racconta la Bibbia: Giosué allora disse: aprite l'ingresso di quella caverna e portate quei re davanti a me. - Quando questo fu fatto, egli ordinò che fossero chiamati tutti gli uomini di Israele, e alla loro presenza disse ai capi dell'esercito: fatevi avanti e mettete il piede sulla faccia di questi re. - Essi si fecero avanti e posero il piede sulla loro faccia. Disse loro Giosué: Siate forti e coraggiosi perché questa è la sorte che Javé riserva a tutti i nemici contro i quali vi toccherà di combattere. - Dopo di che Giosué colpì a morte i cinque re e li fece impiccare a cinque alberi ai quali restarono appesi fino a sera. (Giosué 10, 22-26) Perciò al terzo comandamento del tricalogo: desidera la roba degli altri, appropriati di tutti i loro beni, ammazzali tutti, - viene aggiunta la prescrizione sacerdotale: mettendo i piedi sulla faccia ai loro re prima di impiccarli.

La soluzione gaboanita

L'insegnamento biblico nella sua saggezza prevede però anche il caso in cui l'applicazione di un comandamento del tricalogo risulti in un imprevedibile contrasto col rispetto ed obbedienza che si deve sempre a Javé.

Sono casi che Javé permette a sua maggior gloria e, naturalmente, a maggiore vantaggio per i figli di Israele.

Nel campo di Gilgal dove Giosué risiede con gli anziani del popolo, arriva un giorno una carovana assai strana: vecchi uomini in abiti logori, a cavallo su vecchi asini carichi di vecchi sacchi e vecchi otri di vino: sembrano partiti non solo da un lontano luogo ma da una lontana era del passato. “E voi chi siete? E da dove venite?” chiedono i figli di Israele. “È da un paese lontano, molto lontano che vengono i tuoi servitori - essi rispondono a Giosué – Anche dalle nostre parti è giunta la fama di Javé, il vostro Dio, tutto ciò che ha fatto in Egitto e poi ai re al di là del Giordano. Impressionati da queste notizie i nostri anziani e tutti gli abitanti del nostro paese ci hanno detto: prendete le vostre provvigioni per il viaggio, andate di fronte ad essi per dirgli: noi siamo i vostri servitori, promettete di far salva la nostra vita e accettate di fare alleanza con noi.” Incautamente, senza consultare l’oracolo di Javé, Giosué e gli anziani rispondono impegnandosi con giuramento di fare salva la loro vita e di consentire all’offerta di alleanza. Un paio di giorni dopo si viene invece a scoprire che era stata tutta una commedia. Quegli strani tipi non venivano da lontano ma da vicino, anzi da molto vicino, da Gabaon una città dei dintorni, città di prossima conquista e di prossimo genocidio secondo il comando di Javé.

I figli di Israele tumultuano in assemblea, è troppo grande il timore di incorrere nell’ira di Javé rinunciando a uccidere quegli sciagurati che hanno creduto di sfuggire con l’inganno al loro destino. Ma gli anziani sono irremovibili: abbiamo giurato, abbiamo le mani legate. – Giosué convoca gli scellerati al suo cospetto. Lo sa, tut-

tavia lo domanda: perché avete mentito? – Cosa rispondere? Ormai i poveretti la carta se la son giocata. Confessano. “E stato riferito ai tuoi servi quanto il Signore Dio tuo aveva detto a Mosé suo servo: conquistare tutto il paese e di sterminare tutti i suoi abitanti. Allora abbiamo avuto molto timore per le nostre vite e perciò facemmo tal cosa. Ora eccoci nelle tue mani, trattaci pure secondo quanto è buono e giusto ai tuoi occhi.”

Giosué sta lì sbalordito, non crede ai suoi orecchi: “tocca a te decidere se oi possiamo vivere o dobbiamo morire” sono parole che si dicono solo a Dio... - Ma un lampo lo illumina - ecco: invece di farli morire, invece del genocidio, Javé mi sta aprendo una ancora più alta realizzazione della mia superiorità: lasciarli vivere, ma lì in ginocchio: di fronte a noi sei tu Dio! – Come la Bibbia racconta, Giosué li liberò dalle mani dei figli di Israele, ma li condannò per l’inganno: resterete sempre sotto la maledizione, destinati a tagliare legna e portare acqua nella casa del mio Dio. - Giustamente questo giudizio rimase legge nei secoli. Maledetti, i gaboaniti trasportano acqua, trasportano la legna tagliata nel bosco per i rituali sacrifici nella casa di Javé. Ma questo servizio è ben lungi dal valere come partecipazione al rito e alla preghiera: essi restano, maledetti, a remota distanza dal tempio in compagnia degli asini con i quali hanno trasportato l’acqua dalle sorgive e la legna dai boschi. In compagnia degli asini restano, rispettando la gerarchia degli esseri agli occhi di Javé.